Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica
con il patrocinio di:
Senato della Repubblica, Camera dei Deputati,
Presidenza del Consiglio dei Ministri,
Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ministero degli Affari Esteri

RAVENNA FESTIVAL

Palazzo Mauro de André
venerdì 26 giugno 2009, ore 21

CANZONI NEL CINEMA

con

Danilo Rea e Gino Paoli

Fondazione Ravenna Manifestazioni
Comune di Ravenna, Regione Emilia Romagna
Ministero per i Beni e le Attività Culturali

in collaborazione con ARCUS

Fondazione Ravenna Manifestazioni

Assemblea dei Soci

Comune di Ravenna
Regione Emilia Romagna
Provincia di Ravenna
Camera di Commercio di Ravenna
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna
Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna
Confindustria Ravenna
Associazione Industriali di Ravenna
Ascom Confcommercio
Confesercenti Ravenna
CNA Ravenna
Confartigianato Ravenna
Archidiocesi di Ravenna e Cervia
Fondazione Arturo Toscanini

Revisori dei Conti

Giovanni Nonni
Mario Bacigalupo
Angelo Lo Rizzo

Ravenna Festival

ringrazia

Associazione Amici di Ravenna Festival
APT Servizi Emilia Romagna
Assicurazioni Generali
Autorità Portuale di Ravenna
Banca di Romagna
Banca Popolare di Ravenna
Camera di Commercio di Ravenna
Cassa dei Risparmi di Forlì e della Romagna
Cassa di Risparmio di Ravenna
Circolo Amici del Teatro "Romolo Valli" - Rimini
CMC Ravenna
CNA Ravenna
Confartigianato Provincia di Ravenna
Confindustria Ravenna
Contship Italia Group
COOP Adriatica
Cooperativa Bagnini Cervia
Credito Cooperativo Ravennate e Imolese
ENI
Federazione Cooperative Provincia di Ravenna
Ferretti Yachts
Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna
Fondazione Cassa di Risparmio e Banca del Monte di Lugo
Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna
Haworth Castelli
Hormoz Vasfi
Iter
Koichi Suzuki
La Venezia Assicurazioni
Legacoop
Marinara
Merloni Progetti
Poste Italiane
Reclam
Romagna Acque - Società delle Fonti
Sapir
Sotris - Gruppo Hera
Tecno Allarmi Sistemi
Unicredit Banca
Yoko Nagae Ceschina

Presidente
Gian Giacomo Faverio

Vicepresidenti
Paolo Fignagnani
Gerardo Veronesi

Comitato Direttivo
Valerio Maioli
Gioia Marchi
Pietro Marini
Maria Cristina Mazzavillani Muti
Giuseppe Poggiali
Eraldo Scarano
Leonardo Spadoni

Segretario
Pino Ronchi

Antonio e Gian Luca Bandini, *Ravenna*
Francesca e Silvana Bedei, *Ravenna*
Roberto e Maria Rita Bertazzoni, *Parma*
Maurizio e Irene Berti, *Bagnacavallo*
Mario e Giorgia Boccaccini, *Ravenna*
Paolo e Maria Livia Brusi, *Ravenna*
Giancarla e Guido Camprini, *Ravenna*
Italo e Renata Caporossi, *Ravenna*
Glauco e Roberta Casadio, *Ravenna*
Margherita Cassis Faraone, *Udine*
Glauco e Egle Cavassini, *Ravenna*
Roberto e Augusta Cimatti, *Ravenna*
Manlio e Giancarla Cirilli, *Ravenna*
Ludovica D'Albertis Spalletti, *Ravenna*
Marisa Dalla Valle, *Milano*
Andrea e Antonella Dalmonte, *Ravenna*
Roberto e Barbara De Gaspari, *Ravenna*
Letizia De Rubertis e Giuseppe Scarano, *Ravenna*
Stelvio e Natalia De Stefani, *Ravenna*
Fulvio e Maria Elena Dodich, *Ravenna*
Ada Elmi e Marta Bulgarelli, *Bologna*
Lucio e Roberta Fabbri, *Ravenna*
Giovanni e Maria Luisa Faccani, *Ravenna*
Gian Giacomo e Liliana Faverio, *Milano*
Paolo e Franca Fignagnani, *Milano*

Domenico e Roberta Francesconi, *Ravenna*
Giovanni Frezzotti, *Jesi*
Idina Gardini, *Ravenna*
Pier Filippo Giuggioli, *Milano*
Roberto e Maria Giulia Graziani, *Ravenna*
Dieter e Ingrid Häussermann, *Bietigheim-Bissingen*
Pierino e Alessandra Isoldi, *Bertinoro*
Valerio e Lina Maioli, *Ravenna*
Silvia Malagola, *Milano*
Franca Manetti, *Ravenna*
Carlo e Gioia Marchi, *Firenze*
Gabriella Mariani Ottobelli, *Milano*
Pietro e Gabriella Marini, *Ravenna*
Luigi Mazzavillani e Alceste Errani, *Ravenna*
Maria Rosaria Monticelli Cuggiò e Sandro Calderano, *Ravenna*
Maura e Alessandra Naponiello, *Milano*
Peppino e Giovanna Naponiello, *Milano*
Giorgio e Riccarda Palazzi Rossi, *Ravenna*
Vincenzo e Annalisa Palmieri, *Lugo*
Gianna Pasini, *Ravenna*
Gian Paolo e Graziella Pasini, *Ravenna*
Desideria Antonietta Pasolini Dall'Onda, *Ravenna*
Fernando Maria e Maria Cristina Pelliccioni, *Rimini*
Romano e Maria Ravaglia, *Ravenna*
Giuseppe e Paola Poggiali, *Ravenna*
Paolo e Aldo Rametta,*Ravenna*
Stelio e Grazia Ronchi, *Ravenna*
Sergio e Antonella Roncucci, *Milano*
Stefano e Luisa Rosetti, *Milano*
Angelo Rovati, *Bologna*
Giovanni e Graziella Salami, *Lavezzola*
Ettore e Alba Sansavini, *Lugo*
Guido e Francesca Sansoni, *Ravenna*
Francesco e Sonia Saviotti, *Milano*
Sandro e Laura Scaioli, *Ravenna*
Eraldo e Clelia Scarano, *Ravenna*
Leonardo e Angela Spadoni, *Ravenna*
Alberto e Anna Spizuoco, *Ravenna*
Gabriele e Luisella Spizuoco, *Ravenna*
Paolino e Nadia Spizuoco, *Ravenna*
Enrico e Cristina Toffano, *Padova*
Ferdinando e Delia Turicchia, *Ravenna*
Maria Luisa Vaccari, *Ferrara*
Roberto e Piera Valducci, *Savignano sul Rubicone*
Gerardo Veronesi, *Bologna*
Luca e Lorenza Vitiello, *Ravenna*
Lady Netta Weinstock, *Londra*
Mirella Zardo, *Venezia*

Aziende sostenitrici

ACMAR, *Ravenna*
Alma Petroli, *Ravenna*
CMC, *Ravenna*
Credito Cooperativo Ravennate e Imolese
FBS, *Milano*
FINAGRO - I.Pi.Ci. Group, *Milano*
Ghetti Concessionaria Audi, *Ravenna*
ITER, *Ravenna*
Kremslehner Alberghi e Ristoranti, *Vienna*
L.N.T., *Ravenna*
Rosetti Marino, *Ravenna*
SVA Concessionaria Fiat, *Ravenna*
Terme di Cervia e di Brisighella, *Cervia*
Terme di Punta Marina, *Ravenna*
Viglienzone Adriatica, *Ravenna*

© Cinema songs

Canzoni nel cinema

Danilo Rea *pianoforte*
Gino Paoli *voce*
Diana Torto *voce*
Marco Tamburini *tromba*
Marcello Sirignano *violino*
Franco Testa *contrabbasso*
Ellade Bandini *batteria*

video immagini realizzate da
Promusic - Reggio Emilia

Prodotto da ATER - Modena

To kill a Mockbird

da *Il buio oltre la siepe*
(*regia* Robert Mulligan, *musiche* Elmer Bernstein 1962)

Love is a Many-Splendored Thing

da *L'amore è una cosa meravigliosa*
(*regia* Henry King, *musiche* Alfred Newman 1955)

Schindler's List

(*regia* Steven Spielberg, *musiche* John Williams 1993)

Some Day My Prince Will Come

da *Biancaneve e i sette nani*
(*Snow White and the Seventh Dwarfs*, *regia* David Hand,
testi Larry Morey, *musiche* Frank Churchill 1937)

Vivere ancora

da *Prima della rivoluzione*
(*regia* Bernardo Bertolucci, *musiche* Ennio Morricone 1964)

La Bella e la Bestia

da *Beauty and the Beast*
(*regia* Gary Trousdale, Kirk Wise, *musiche* Alan Menken 1991)

La Strada

(*regia* Federico Fellini, *musiche* Nino Rota 1954)

Moon River

da *Colazione da Tiffany*
(*Breakfast at Tiffany's*, *regia* Blake Edwards,
testi Johnny Mercer, *musiche* Henry Mancini 1961)

Un giorno dopo l'altro (di Luigi Tenco)
da *Le inchieste del Commissario Maigret*
(*regia* Mario Landi, 1964-1972)

Stardust (omaggio ad Anna Magnani)
(*testi* Mitchell Parish, *musiche* Hoagy Carmichael)

C'era una volta il West
(*regia* Sergio Leone, *musiche* Ennio Morricone 1968)

Mission
(*regia* Roland Joffé, *musiche* Ennio Morricone 1986)

The Way We Were
da *Come eravamo*
(*regia* Sydney Pollack, *testi* A. e M. Bergman,
musiche Martin Hamlisch 1973)

As Time Goes By
da *Casablanca*
(*regia* Michael Curtiz, *musiche* Herman Hupfeld 1942)

Senza fine (Gino Paoli)
da *Il volo della fenice*
(*The Flight of the Phoenix*, *regia* Robert Aldrich 1965)

© Cinema songs

Gino Paoli poeta contro

Gli occhi di Gino Paoli sono oltre l'azzurro. Rasentano la trasparenza assoluta. Un buco bianco che riflette il panorama mozzafiato che inonda i balconi della sua casa genovese, in zona Nervi, ai margini della città burbera e stretta che si intravede in lontananza. Occhi che raccontano cinquant'anni di canzoni, vissuti in orgogliosa posizione di alterità, tra successi clamorosi, abbandoni, avventurose battaglie esistenziali e politiche. Un turbine che non finisce mai, neanche ora. Dopo cinquant'anni di onorata carriera, è bastata una nuova canzone, *Il pettirosso*, una piccola fiaba sulla pietà umana, e qualcuno ha subito insinuato il sospetto di una criminosa indulgenza verso la pedofilia. "È incredibile, sì, ma a questo punto posso dire che alla pedofilia aggiungo un'altra cosa. Sono anche razzista, sì, razzista, nel senso che odio gli imbecilli e per me sono una razza inferiore".

"Ma è che nessuno – continua Paoli – legge le cose per quello che sono. Nella canzone non c'è ombra di perdono o di giustificazioni. Nessuno lo ha detto, ma è ovvio che con tutti quei rossi sparsi qua e là il riferimento è a Cappuccetto rosso, e a me quando ero bambino mi giravano i coglioni che il cacciatore ammazzasse il lupo, stavo con gli indiani e quindi stavo anche dalla parte del lupo. Io racconto di un povero vecchio squilibrato, che tenta una violenza, ma non gli riesce e anzi nel tentativo muore stecchito, così alla bambina alla fine viene un moto di tenerezza... tutto qui".

È uno che non molla mai, l'età non conta, un vecchio guerriero scamiciato con genuino accento genovese e la sigaretta sempre a portata di mano. La battaglia contro l'imbecillità sembra uno dei punti fermi della sua vita. E un altro, più sorprendente, è la famiglia. Intorno al tavolo e al profumo di superbe trofie al pesto, si riuniscono tutti: la moglie Paola Penzo, premurosa, accogliente, con lui da decenni; due dei quattro figli, il più grande, Niccolò, simpaticissimo, coi capelli minacciosamente pettinati a formare una cresta verso l'alto, felice di aver appena ricevuto via posta una chitarra Dean a freccia, da perfetto metallaro; suocera, manager e Paoli a capotavola, anarchico e benevolo patriarca, che benedice e racconta l'e-

normità della sua storia. "Ho sempre fatto casino, sono fatto così. Mi ricordo che nel 1964 a un certo punto venne fuori *Sapore di sale*. Andai al Cantagiro e arrivai ultimo. Ma subito dopo il pezzo partì a scheggia, una cosa folle, un successo che non si era mai visto, ero diventato un divo del rock, era un momento che le più belle donne d'Italia erano con me, avevo le macchine che volevo e quindi, per come sono fatto io, qual'era la cosa giusta? Bum, mi sono sparato". Era per vedere che succedeva, disse allora la stampa incredula, mentre tutti pensavano a storie di donne, o chissà quale altro mistero nascosto.
Dal polsino della camicia spunta un tatuaggio. "È un'aquila indiana, me lo sono ritrovato dopo una sbronza a Torre Annunziata, quest'altro fu a Hong Kong, un'altra sbronza, e lo stesso per il delfino che ho sulle spalle". La sua è stata una vita di incontri, i francesi innanzitutto ("Brel mi cercò lui perché voleva che traducessi le sue canzoni, e poi diventai amico di Ferrè. Ma il mio vero maestro, che non ho mai conosciuto è stato Charles Trenet, il più grande di tutti, perfetto in ogni canzone"), poi i suoi compagni di avventura a Genova, il trasferimento alla Rca di Roma, dove incontrò Morricone. "Chiesi io di fare il disco con lui, era eccezionale, era timbrico. Facemmo insieme anche *Sapore di sale* e ci suonò Gato Barbieri. Successe perché il regista Gianni Amico, che era amico dei musicisti brasiliani, mi segnalò che a Roma c'era Gato Barbieri e che era in difficoltà, io dissi: fallo venire subito".
Non sembra ma i cinquant'anni di carriera sono lì, aleggiano nella casa affollata di quadri e soprammobili simbolici. Di gatti ce ne sono tanti, di tutte le fogge, di tutti i colori, uno campeggia sul pianoforte spianato davanti alla finestra che guarda al mare. Ma come è iniziato tutto? Si dice sempre "i cantautori genovesi", ma in fondo non era un gruppo vero e proprio, casomai un branco di cani sciolti legati talvolta da burrascose e intense amicizie. C'era la consapevolezza di rivoluzionare la canzone italiana?
"Stiamo attenti", racconta mentre sfogliamo le cartelle che raccolgono tutti i suoi manoscritti. "Abbiamo tutti cominciato col rock'n roll e quindi con delle canzoni di merda... io, Gaber, Lauzi. L'unico ad aver cominciato in modo diverso è stato Umberto Bindi, ma ognuno di noi,

singolarmente, ha pensato che la canzone poteva essere un mezzo per esprimersi, così come la pittura e la poesia: questa dignità da dare alla canzone era una cosa che pretendevamo. Oggi sembrerebbe che tutti ci volevano bene, ma non era mica così. Quando uscì *Sassi*, doveva essere il 1961, ci fu uno che scrisse con disprezzo: ma che vuole questo Paoli, vuol fare le domande esistenziali, un cantante? E come si permette? Come se un cantante per forza dovesse parlare di belinate, che fidanzata hai e così via. La prima mossa che feci mi alienò tutta la stampa, era il Festival di Sanremo del 1961, portavo *Un uomo vivo*, Nanni Ricordi preparò una conferenza stampa, io arrivai vestito alla cazzo di cane, come al solito mio, con gli occhiali scuri, mi criticarono perché avevo le scarpe sporche, cominciammo e le domande erano: che pensi dell'amore? Sei fidanzato? e così via… Io dopo un po' dissi: se avete delle domande intelligenti bene, se no arrivederci, e me ne andai, quindi mi amarono subito, chiaro? A noi ci massacravano. Con Umberto all'inizio era diverso, aveva una cultura da conservatorio, classica, che noi non avevamo, quindi era rispettato di più. Poi commise l'errore di arrivare a Sanremo con la pelliccia e un anello con un brillante. Ci fu un giornalista che lo coprì di ridicolo, lo descrisse come un culo, senza neanche dirlo esplicitamente, seguito poi da tutti gli altri, e questo lo distrusse: come è noto, dal ridicolo non esci. Umberto diceva sempre: se nascevo cinque anni dopo, sarei stato Renato Zero".

Sfogliando le cartelle escono foglietti scritti a matita, testi incasinati e corretti più volte, sovrapposti, da uno spunta una prima versione di *Che cosa c'è*, mischiata ad altri versi che riportano a *Il mio mondo*. Emerge un vero e proprio tesoro della canzone, piccoli dattiloscritti in cui leggiamo: *Un cielo in una stanza*, *Sassi*, un frammento esiguo con un segno di matita rossa su cui spicca la frase: *Senza fine*. C'è perfino un appunto su carta intestata del Parlamento. Emerge il metodo, o se volete il non metodo, l'affidare a fogli sparsi pensieri, sprazzi di poesia, che attraverso passaggi successivi sono diventati le canzoni che conosciamo.

"La cosa buffa è che io non avevo nessuna intenzione di fare il cantante, e neanche l'autore, volevo fare il pittore, ero convinto, la mia vita era quella, e ancora adesso non

so se ho fatto bene o male. Insomma non ci pensavo, andavo a cantare a Milano, ogni tanto, mi davano ottomila lire a sera, finché un giorno dissi: mi scrivo una cosa mia, e scrissi *La gatta*. In tre mesi ero diventato un cantautore, il termine lo inventò Maria Monti. Un giornalista del Corriere le chiese: ma come li definiamo questi, e lei disse, mah? cantautori? e da allora fummo i cantautori. Mi ci ritrovai dentro, ma continuavo a lavorare come grafico, e continuai fino al 1962. Con la versione di Mina de *Il cielo in una stanza* arrivarono un bel po' di soldi, ma da buon genovese non mi fidavo e continuai a lavorare, poi non volevo fare serate, quindi dove li guadagnavo i soldi? Mi convinse Sergio Bernardini, aveva uno spettacolo che girava col nome di Bussola on stage, mi chiamò e io dissi va bene. Facevamo serate nei posti più assurdi, mi ricordo che andai in un paesino, e sul manifesto c'era scritto: dai trionfi di Sanremo alla Sala Edera di Bagnacavallo. Oppure c'era quello che veniva sotto il palco e mi diceva: maestro, mi faccia un valzer di Casadei. Certo, dicevo io, e cantavo *Senza fine*, che alla lettera è un valzer, e a loro andava bene, erano tutti contenti, allora i valzer erano comunque di Casadei".

Da un altro cassetto spunta una vecchia cartolina, la prima della sua carriera, un giovanissimo Paoli con accanto una gattina, e poi ancora altri fogli, una montagna di versi, aforismi, pensieri, sembra di veder scorrere l'inizio della canzone italiana moderna, i bagliori di una nuova consapevolezza che si stava insinuando nel leggero mondo della canzone. Sono i testi di quella che, in mancanza d'altro, fu l'educazione sentimentale del Paese che stava dimenticando la guerra ed esplodeva nel boom economico.

"Per cominciare, queste canzoni hanno sottolineato il valore del sentimento e dell'emozione. La questione è soprattutto di linguaggio. La prima cosa, cinquant'anni fa, fu quella di usare un linguaggio che fosse più comprensibile e raffinato di quello che veniva usato, e non parlo solo delle canzoni, un linguaggio di rottura. Ma la nostra grande chance di allora è che non ci prendevamo sul serio, ci prendevamo per il culo a sangue, non c'è mai stato un momento in cui uno di noi se la tirava, perché subito gli altri lo massacravano. E comunque c'erano per-

sone di enorme valore che hanno avuto il coraggio di affrontare le peggiori cose della vita con una capacità di ironia e una forza incredibili. Bruno Lauzi è uno di questi, a vederlo era un trappolo del cazzo, ma poi era un gigante. Il giorno prima che morisse andammo a trovarlo, io, Reverberi e Calabrese. Non parlava più quasi, le gambe enormi, bisbigliandomi disse: quest'anno al Tenco mi premiano, vacci tu, tanto sarò morto, fammi fare una bella figura… eh? Ci misero anni al Tenco, perché secondo loro era di un'altra parrocchia, ma lui le sue idee se le portava avanti, non chiedeva aiuto a nessuno. Una giornalista gli chiese: ma perché voi cantautori fate sempre canzoni tristi? Lui rispose: è perché quando scopiamo non sappiamo mai dove mettere la chitarra. E poi scriveva da Dio. Uno dei pezzi che gli ho sempre invidiato era *Se tu sapessi* ".

Ma il più tormentato di questi rapporti era con Luigi Tenco, amico fraterno ma anche inquieto, rivale in amore, competitivo, nei confronti del quale Paoli nel tempo ha sviluppato una sorta di senso di colpa. Ma perché? "Perché Luigi era una specie di fratello più giovane, guardava a me come un punto di riferimento. Anche per questo si fece la storia con Stefania Sandrelli, io mi ero messo con lei che aveva diciassette anni e lui disapprovava perché ero sposato e così pensava di spingermi a tornare con mia moglie. Quando si è ammazzato ho pensato che l'atto, inconsciamente o consciamente, fosse stato anche imitativo, per il mio tentato suicidio di tre anni prima. Quando mi successe, lui è rimasto ore fuori dalla porta per sapere se morivo o vivevo, rimase molto scioccato, e quindi ho pensato che in quel gesto ci potesse essere un elemento di imitazione, solo che io mi sono svegliato e ho preso gli applausi, lui no".

Non è incredibile, a pensarci dopo tanti anni, che il festival non si sia fermato, visto che Tenco era lì, in gara? "Una cosa è certa, se c'ero io il festival si fermava, mi ricordo che tre giorni dopo incontrai Dalla, e lo attaccai al muro: ma come tu che sei il mio delfino, ti ho tirato fuori io, e tu vai lì a cantare. *Bisogna saper perdere…* ma sei matto? Qualcuno ci provò, ma lo spettacolo deve continuare, e questa è un'idiozia clamorosa". Dallo studio siamo passati all'esterno della casa, terrazzo e lembi di

giardino stracolmi di piante. Paoli è anche un intenditore, cura personalmente ogni fiore, ogni bonsai, le mimose che splendono al sole d'inverno.
Sembra assurdo che dopo tanti anni Paoli sia ancora lì, con la voglia di suonare in giro, incidere dischi, festeggiare cinquant'anni di carriera. "Intendiamoci, non li ho celebrati, me li hanno celebrati, è come il compleanno, mia moglie dice sempre: festeggiamo, io dico no... mai... se fosse per me non si farebbe nulla. Ma a dirla tutta la voglia mi è passata più volte: da quando morì Luigi nel 1967 fino al 1970 avevo smesso, di nuovo smisi alla fine dei Settanta, poi per un motivo o per un altro ripartiva tutto. Alla fine ho capito alcune cose. Intanto che non sono uno che piace a tutti. Ho molti contro di me, e si vede anche con la storia de *Il pettirosso*, insomma si vede che sto sulle palle a una parte della gente. Ma c'è una cosa che ho imparato nei concerti. C'è stato un lungo periodo in cui bastava che uno del pubblico mi facesse incazzare e io mollavo tutto e me ne andavo, tiravo i microfoni, un inferno. Ma alla lunga ti rendi conto che quando hai il microfono in mano vinci sempre tu, e poi che tre imbecilli non fanno il pubblico, devo rispettare tutti gli altri. Ora da molto tempo di queste cazzate non ne faccio più. Vero?" E guarda Aldo Mercurio, il suo fidatissimo manager che ha uno sguardo di infinita pazienza, come a dire: sì, è vero, ora va tutto bene, ma quante ne ho passate...

Gino Castaldo

Tratto da «La Repubblica», domenica 1 febbraio 2009.

Intervista a Danilo Rea

Audace improvvisatore dalla spiccata sensibilità melodica, Danilo Rea è certamente uno dei pianisti che più ha segnato la scena jazz in Italia negli ultimi decenni.

Rea, lei aveva già collaborato con Paoli in un suo disco, ma com'è nato questo progetto legato al grande cinema?
Con Gino ci conosciamo già da un po' di anni, ma in realtà l'idea alla base di questo "Canzoni nel Cinema" era semplicemente quella di unire immagini e musica; solo in un secondo tempo l'Ater mi ha proposto il cinema come tema da affiancare anche a delle voci – nella fattispecie, appunto, quelle di Paoli e Diana Torto – e da lì ho cominciato a lavorare sul materiale, a scegliere i film e le relative colonne sonore. Siamo arrivati ad una selezione finale di una quindicina di interventi della durata di sei minuti ciascuno in cui passiamo da un film all'altro improvvisandoci sopra, sempre citando però la colonna sonora relativa.

Che tipo di approccio ha scelto per le interpretazioni dei vari spezzoni?
Il lavoro sarà simile a quello che ho fatto con Paoli sui suoi pezzi: quando abbiamo realizzato il disco insieme – *Mile-*

stones, nel 2007 – lui ha portato alcuni dei suoi brani che abbiamo cominciato a interpretare improvvisando. Anche per quanto riguarda i film ribadisco che la cosa interessante da sottolineare è la presenza massiccia di improvvisazione. Ad esempio, in *Mission* – il bellissimo lavoro con Robert De Niro e Jeremy Irons e la colonna sonora di Morricone – noi, sulle immagini, suoniamo citando il tema ma anche improvvisando molto, trasformando il tutto in un vero e proprio concerto jazz. L'aspetto che mi piace di più è che le immagini, in un certo senso, danno il ritmo alla musica. Io faccio un po' da direttore dell'ensemble e seguo il ritmo della pellicola; quindi non c'è stata una vera scelta di un percorso tra un film e l'altro, ho inserito alcune delle pellicole a cui ero più legato e che secondo me avevano delle colonne sonore che potevano funzionare per essere proposte in un progetto del genere. Ce ne sarebbero state tante altre da includere, ma ho dovuto per forza arrivare a una scaletta non troppo ampia.

È stato difficile interpretare tutto in chiave jazz?
Alcune delle tracce, tipo il soundtrack di *Moon River*, sono ormai abitualmente suonate come degli standard jazz, altre non lo sono affatto, come il già citato Morricone o *Schindler's List* o ancora il tema di Nino Rota per *La strada*. Insomma, non sono tutti standard, e quello che facciamo ricalca un po' quello che facevano i jazzisti americani con i grandi film del passato, sui quali improvvisavano moltissimo. L'operazione *Canzoni nel Cinema* è interessante perché praticamente si cerca, con un po' di azzardo – come sto facendo ormai da qualche anno – di riuscire a improvvisare su qualsiasi tipo di melodia e di pezzo.

Entrambi i progetti che la vedono protagonista al Ravenna Festival sono incentrati sul cinema, eppure lei non ha mai avuto molto a che fare con le colonne sonore. Da dove viene questa passione?
La colonna sonora – nel novanta per cento dei casi ed eccezion fatta per alcuni esperimenti tipo *Ascensore per il patibolo*, in cui Miles Davis ha praticamente improvvisato l'intero soundtrack – ha un'impostazione del lavoro che per il musicista è completamente diversa da quella degli improvvisatori. È vero che mi piace molto improvvisare

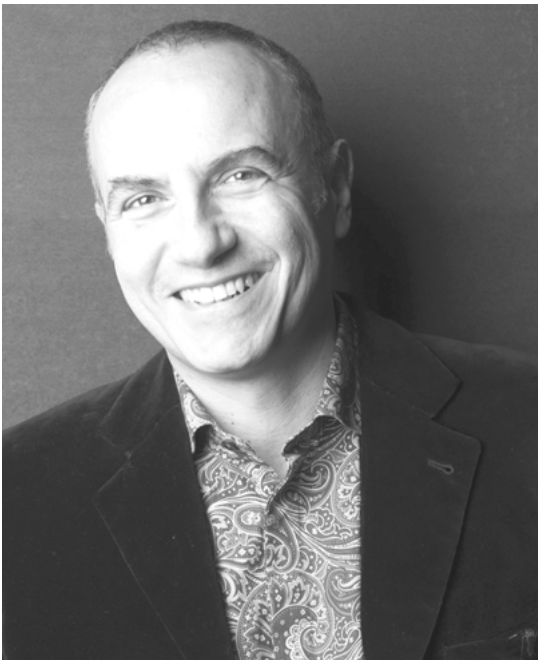
sulle immagini, facendomi dare il tempo e le idee da loro, ma in generale la musica da film, per i miei gusti, è troppo premeditata, il musicista ha una relazione troppo stretta con il regista. Pensandoci bene, comunque, qualche colonna sonora l'ho fatta anch'io, ma sempre collaborando con altri musicisti. Mi viene in mente ad esempio che realizzai le musiche del primo film della Fandango, *Il grande Blek*, di Giuseppe Piccioni, che tra l'altro rappresentò l'inizio di un periodo molto felice per quella casa di produzione. In buona sostanza però l'approccio al soundtrack è completamente diverso, e c'è da dire che l'ambiente delle musiche da film è come quello del jazz, cioè piuttosto fine a se stesso, chiuso, in cui praticamente i musicisti, almeno in Italia, sono sempre quei quattro o cinque e fanno colonne sonore per tutti. Diciamo che ogni tipo di musica ha il suo giro.

Quanto è stato importante per il suo modo di fare musica l'aver collaborato sempre con i grandi della canzone italiana?

Tantissimo, perché da un certo punto di vista mi ha insegnato a intervenire con i tempi giusti; in certi casi il jazz rischia di essere preponderante oppure di affogare la melodia, perché fondamentalmente il jazzista è un solista. Lavorare con i cantanti per me è stata una grande scuola, perché ho imparato a intervenire musicalmente senza essere invadente. È stata insomma un'esperienza utilissima. I jazzisti spesso non sentono la necessità del rispetto della melodia e quindi, in certi casi, arrivano a pensare che se non c'è un intervento musicale pesante sulla melodia alcuni brani proprio non funzionano o non sono esteticamente validi. Lavorare con i cantanti mi ha insegnato proprio questo, intervenire senza prevaricare.

Alessandro Fogli

Gli artisti



DANILO REA

Audace improvvisatore dalla spiccata sensibilità melodica, Danilo Rea è certamente uno dei pianisti che più ha segnato la scena jazz in Italia negli ultimi decenni.
Nato a Vicenza nell'agosto del 1957, si è presto stabilito a Roma, dove condivide i primi anni di attività con il contrabbassista Enzo Pietropaoli e il batterista Roberto Gatto, vale a dire lo storico Trio di Roma. "Certamente – ricorda Rea – la nascita del Trio di Roma sancisce il mio ingresso nel mondo del jazz. Nei primi anni d'attività abbiamo avuto l'opportunità di collaborare con grandi musicisti della scena internazionale, Art Farmer a Steve Grossman, da Chet Baker a David Liebman, a Randy e Michael Brecker".
Contemporaneamente alla pratica jazzistica, Rea mostra interesse per la musica rock progressive di Emerson Lake & Palmer e degli Yes e ottiene il diploma in pianoforte classico presso il conservatorio di Santa Cecilia di Roma. Rea parteciperà con vigore e grande capacità a tutta la felice epopea musicale della capitale tra la fine degli anni '70 e l'inizio del decennio successivo, città nella quale gra-

vitano musicisti italiani e stranieri di passaggio. "La partecipazione ai progetti di Maurizio Giammarco per Lingomania – aggiunge Rea – o al fianco di grandi maestri quali il batterista Peter Erskine, che militava nei Weather Report, e il contrabbassista Marc Johnson, rappresentano tappe importanti per me".
Alla carriera di pianista jazz affianca considerevoli interventi con protagonisti di primo piano della musica leggera italiana, con Riccardo Cocciante, Claudio Baglioni, Fiorella Mannoia e soprattutto Mina. Considera l'incontro con Mina "un momento davvero particolare, molto formativo". Fonda il Doctor 3 con Enzo Pietropaoli e Fabrizio Sferra, concentrando la propria estetica in una rivisitazione del repertorio jazz, rock e pop: una sintesi che colpisce pubblico e critica. Negli ultimi anni di attività raggiunge alte quote di maturità e perfezione, tanto che diventano sempre più frequenti i lunghi recital solitari al pianoforte.

GINO PAOLI

Tutti lo credono genovese, e in un certo senso lo è, Gino Paoli, il cantautore che ha scritto alcune tra le più belle pagine della musica italiana dell'ultimo secolo. Ma, di fatto, l'autore di *Senza fine* e di *Sapore di sale* è nato il 23 settembre del '34 a Monfalcone. Ma è a Genova, dove si è trasferito da bambino, che Gino Paoli – dopo aver fatto il facchino, il grafico pubblicitario e il pittore raggranellando più premi che quattrini – debutta come cantante da balera, per poi formare una band musicale con gli amici Luigi Tenco e Bruno Lauzi. Finché la gloriosa casa Ricordi, che aveva tenuto a battesimo Bellini e Donizetti, Verdi e Puccini, decise di estendere la propria attività alla musica leggera e scritturò questo cantante dalla strana voce miagolante. Nel '60 realizza *La gatta*, un pezzo rigorosamente autobiografico: parlava della soffitta sul mare dove Gino viveva. Il disco vendette 119 copie, poi scomparve e infine tornò tramutandosi, inaspettatamente, in un successo da 100 mila copie la settimana.

Intanto era nata la love story con Ornella Vanoni, cantante scoperta da Giorgio Strehler, che convinse il cantautore genovese a scrivere per lei *Senza fine*, il pezzo che la rese famosa. Quindi Mina, sconsigliata da molti, incise *Il cielo in una stanza*, con l'esito che tutti sappiamo. Seguono *Sassi*, *Me in tutto il mondo* ('61), *Anche se* ('62), *Sapore di sale*, *Che cosa c'è* ('63), *Vivere ancora* ('64) tutti brani divenuti dei classici e tradotti in molte lingue. Gino Paoli assieme a suoi *Quattro amici* dà vita, a Genova, alla canzone d'autore, forma di espressione musicale rivoluzionaria che mira ad esprimere sentimenti e fatti di vita reale con un linguaggio non convenzionale; la canzone, insomma, cessa di essere puro intrattenimento e abbandona l'oleografia per diventare forma d'arte a tutti gli effetti.
Ormai lo squattrinato pittore è un cantante famoso. L'anno prima c'era stato il boom di *Sapore di sale*, arrangiata da Ennio Morricone con gli interventi al sax di Gato Barbieri. E tuttavia un pomeriggio d'estate il cantautore ormai ricco e celebre si era puntato una Derringer al cuore. "Volevo vedere cosa succede", spiegherà poi. Il proiettile è tuttora nel suo petto, come un souvenir.
Intanto Paoli scopre e lancia altri artisti: Lucio Dalla, clarinettista jazz, del quale produce il primo disco, o il refrattario Fabrizio DeAndré "costretto" con la forza a cantare con lui al Circolo della Stampa di Genova. Capita anche che gli interpreti più disparati si "impadroniscano" del canzoniere paoliano: mostri sacri degli anni '50 come Claudio Villa, Carla Boni, Jula De Palma, Joe Sentieri, cantanti lirici come Anna Moffo, attrici come Lea Massari e Catherine Spaak, protagonisti degli anni '60 quali Umberto Bindi, Luigi Tenco, Gianni Morandi. Più avanti la musica di Gino Paoli coinvolgerà altri famosi cantanti tra i quali Patty Pravo e Franco Battiato. Importante, negli anni '80, la collaborazione con Zucchero, giovane ancora agli esordi, di cui contribuirà al successo.
Ma con il crescere della popolarità, subentrerà nell'uomo Paoli una crisi che lo porterà fuori dalla scena musicale per alcuni anni di riflessione. Il gran ritorno di Paoli avviene con due album coraggiosi e anarchici, nei quali soprattutto il mondo giovanile si riconosce. Il primo, pubblicato a metà degli anni '70, ha un titolo emblematico, *I semafori rossi non sono Dio*, ed è stato realizzato su musi-

che del catalano Jean Manoel Serrat. Il secondo esce nel '77, tre anni dopo, e si intitola *Il mio mestiere*. Entrambi parlano di libertà, democrazia, emarginazione, diversità. Questa maturazione continua a segnare tutti i suoi dischi dei vent'anni successivi. Seguono la trionfale tournée del 1985 con Ornella Vanoni, l'esperienza di deputato del Pci, poi diventato Pds, e quella di assessore comunale ad Arenzano.

L'autunno successivo esce *Senza contorno, solo... per un'ora*, un live di brani del suo repertorio riadattati in chiave jazz, con gli inediti *Senza contorno* e *La bella e la bestia*, cantata da Gino con la figlia Amanda Sandrelli e tratta dalla colonna sonora dell'omonimo film disneyano. Col cinema, del resto, Paoli aveva già avuto a che fare quando, per *Prima della rivoluzione* di Bertolucci, aveva composto *Vivere ancora* e *Ricordati*, per poi scrivere *Una lunga storia d'amore* (1984) e *Da lontano* (1986), rispettivamente per i film *Una donna allo specchio* e *La sposa americana*, entrambi con Stefania Sandrelli.

In quegli anni pubblica dischi i cui contenuti attingono dalla sua vasta esperienza umana: *La luna e mister Hyde* e *Averti addosso* (1984), *Cosa farò da grande* (1986), *L'ufficio delle cose perdute* (1988), e poi ancora *Ciao salutime un po' Zena*, dedicato alla canzone ligure, *Ha tutte le carte in regola*, omaggio allo scomparso cantautore livornese Piero Ciampi, *Matto come un gatto* (1991). Nel '91 ecco il successo clamoroso di *Matto come un gatto* e del singolo *Quattro amici al bar* (con intervento di Vasco Rossi). Nella primavera del '93, *King Kong* e, due anni dopo, *Amori dispari* in cui torna ad affermare il primato dei sentimenti in un mondo che li nega.

In *Appropriazione indebita* (1996) il cantautore "si impadronisce" di una manciata di classici della canzone internazionale e traduce in una sorta di autoritratto, le pagine di Lennon, Cat Stevens, Aznavour, Steve Wonder, James Taylor e altri.

Pomodori (1998) e *Per una storia* (2000) nuove pagine di un uomo che non rinuncia a coltivare sotto i capelli bianchi l'innocenza, lo stupore e la fantasia d'un eterno bambino. Nel 2002 esce un nuovo album di inediti *Se*, il cui singolo *Un altro amore* viene presentato al 52° Festival di Sanremo, dove ottiene una grande successo di pubblico e

di critica, confermandolo autentico protagonista della scena musicale italiana, sempre capace di rinnovarsi, pur mantenendo le forme ed i contenuti cantautorali che da sempre lo contraddistinguono. Il grande evento *Pavarotti and Friends*, sempre nel 2002, lo vede sul palcoscenico insieme a personaggi del calibro di James Brown, Sting, Lou Reed, Grace Jones, Zucchero, Bocelli, a suggellare l'impegno sociale di cui è sempre stato portavoce. L'anno si chiude con un bilancio di oltre settanta concerti effettuati con l'Orchestra ritmo-sinfonica Dimi di Roma tra i maggiori teatri italiani e gli spazi all'aperto più suggestivi.
Nel 2004, sempre a Sanremo, gli viene conferito il Premio alla carriera. Nello stesso anno si esibisce in alcuni dei più importanti festival jazz italiani con *Un incontro di jazz* insieme agli amici Enrico Rava, Danilo Rea, Rosario Bonaccorso, Flavio Boltro e Roberto Gatto, avvicinandosi a questo raffinato genere musicale, da sempre una delle sue passioni più grandi. Nel 2007 pubblica anche il disco *Milestones. Un incontro in jazz* di cui è il cantante, e porta avanti il progetto con numerosi concerti live, anche al Teatro Coliseo di Buenos Aires nel dicembre dello stesso anno, in cui riceve una vera e propria ovazione da parte delle 2500 persone presenti e un'accoglienza entusiastica da parte della stampa argentina.
Nel 2009, anno in cui festeggia i 50 anni sul palcoscenico, torna al pubblico con un nuovo disco di inediti intitolato *Storie*.

DIANA TORTO

Cantante di estrazione jazzistica ha collaborato con alcuni dei migliori musicisti italiani e stranieri quali Kenny Wheeler, John Taylor, Chris Laurence, Enrico Rava, Paolo Fresu, Mike Stern, Steve Coleman, Bruno Tommaso, Paolo Damiani, Enrico Pieranunzi, Nguyên Lê, Michael Riessler, Roberto Ottaviano, Pino Minafra, Gianluigi Trovesi, Javier Girotto, Alfredo Impullitti, Stefano Benni, Pamela Villoresi, l'Orchestra del Paese degli Specchi di Bologna, ecc.

Ha vinto il 1° premio assoluto nei concorsi internazionali di Barga Jazz '95 e Sarteano '97 con il quartetto Homage To A Dream (con Alessio Riccio, Achille Succi e Gianluca Petrella) e Barga Jazz '97 con il trio Torto-Rolli-Palermini.

Nel 1996 vince, come cantante, il concorso indetto dall'ISMEZ per la formazione dell'orchestra Is Ensemble diretta da Paolo Damiani, che si aggiudica l'8° posto del referendum Top Jazz '97, come miglior formazione dell'anno.

Ha partecipato ai festival di Grenoble, Umbria Jazz Winter # 2, Sintonia D'Assoli di Bologna, Lucca, Noci, Roccella Jonica, Cantiere Internazionale D'Arte di Montepulciano, Massenzio di Roma, Interamnia Jazz Festival, Pescara Jazz, Gezziamoci di Matera, Bottesini Basso Festival di Crema, Jazz e Oltre, Nocera, Vasto Jazz, Atina Jazz, Milazzo Jazz, Lignano Jazz, ecc.

Ha inciso per l'etichetta Via Veneto Jazz Records il CD *Is Ensemble* e per l'etichetta Philology il progetto *Norwegian Mood* (nato come produzione originale del Festival di Roccella Jonica 96) in duo con il bassista-compositore Maurizio Rolli, con la partecipazione di R. Ottaviano (sax soprano), P. Damiani (violoncello), F. Palermini (sax alto).
Docente di canto e improvvisazione presso l'Accademia Musicale Pescarese e il Conservatorio di Frosinone
Nel '98 ha partecipato alla realizzazione di *Sconcerto*, un progetto di P.Damiani e Stefano Benni, presentato al Festival Rumori Mediterranei e pubblicato in CD per l'etichetta Materiali Musicali-Il Manifesto.
Nel 2001 ha inciso il cd *Moodswings* (tributo a Jaco Pastorius) di M. Rolli e l'A.M.P. Big Band per l'etichetta Wide Sound.
Nello stesso anno ha partecipato, come Soprano Solista, all'esecuzione dei *Concerti Sacri* di Duke Ellington, nella produzione dell'OMC *Orchestra Musica Contemporanea* di Palermo, diretta da Gaetano Randazzo, con Roberto Gatto, Marco Tamburini, Roberto Rossi.
Nel corso del 2004 ha partecipato ai Festival di Le Mans, Vicenza Jazz, Roccella Jonica, Eddie Lang Festival, Festival di Bordeaux.
Il CD *Lady Bird* del Paolo Damiani ensemble è stato votato quale secondo miglior disco dell'anno italiano dalla rivista Musica Jazz nel referendum Top Jazz 2004.
Nel corso di quest'anno è stata e sarà ancora una volta solista assieme a Kenny Wheeler e alla Colours Jazz big band in diversi concerti in Italia, e con il Tribute to Kenny Wheeler un progetto che la vede assieme a John Taylor, Chris Laurence e Francesco Sotgiu parteciperà ai Festival di Roccella Jonica, Bertinoro e nel gennaio 2005 ai concerti organizzati dalla Fondazione Cassamarca di Treviso.
Nell'aprile 2006 sarà ospite del Quartetto di Giorgio Gaslini a Tel Aviv e nel maggio 2006 è stata chiamata a partecipare da Kenny Wheeler stesso in un concerto al Festival di Ginevra.

© Marco Monesi

MARCO TAMBURINI

Nato a Cesena nel 1959, si è diplomato in tromba nel 1979 presso il Conservatorio Martini di Bologna e ha fatto il suo esordio sulla scena *jazz* italiana nei primi anni ottanta.
Nel corso della sua carriera ha condiviso il palco con alcuni dei più noti *jazzisti* italiani, tra i quali Gianni Basso, Franco Ambrosetti, Pietro Tonolo, Giovanni Tommaso, Paolo Fresu, Enrico Rava, Gianluigi Trovesi, Dado Moroni, Giorgio Gaslini, Danilo Rea e Stefano Bollani.
Numerose sono anche le sue collaborazioni, dal vivo o in studio, con celebri musicisti d'oltreoceano come Eddie Henderson, Sal Nistico, Steve Coleman, Ray Mantilla, Joe Lovano, Steve Lacy, Louis Heyes, Ben Sidran, Curtis Fuller, Slide Hampton, Paul Jeffrey, Gary Bartz, George Cables, Ray Drummond, Billy Hart, Cameron Brown e Jimmy Cobb. Da qualche anno inoltre collabora stabilmente con il chitarrista francese Christian Escoudé.
Ha partecipato, a capo dei propri gruppi o come *sideman*, a tutti i più importanti *festival jazz* internazionali, tra i quali Umbria Jazz, Siena Jazz, Roma Jazz Festival,

Eurofestival di Ivrea, Dubai Jazz Festival, Jazz Wochen di Basilea, North Carolina International Jazz Festival e Wiesen Jazz Festival.
Si è esibiito in tutta Italia e nel mondo mondo in *clubs* e teatri prestigiosi, come *il Blue Note* di Milano, il *Birdland* di New York, il *Sunset Club* di Parigi e il Teatro Megaro di Atene.
Parallelamente a questa intensa attività in ambito *jazzistico* ha lavorato anche come turnista per molti cantanti *pop*, tra cui Raf, Vinicio Capossela e Jovanotti. Con la sua sezione fiati ha accompagnato George Michael e Grace Jones nelle edizioni 2000 e 2004 del *Pavarotti International*.

MARCELLO SIRIGNANO

Compie i suoi studi musicali presso il Conservatorio S. Cecilia in Roma, diplomandosi nel 1988. Già da diplomando comincia la sua carriera che lo porterà tra le più svariate esperienze musicali abbracciando anche generi e stili musicali non propriamente "accademici" (Rag Time, Jazz, Blues, Tango) sia come strumentista che come compositore. Numerose le sue collaborazioni con orchestre sinfoniche e gruppi da camera in Italia e all'estero nelle vesti di violista come anche le sue partecipazioni ad incisioni discografiche e colonne sonore cinematografiche. Numerose le sue apparizioni in trasmissioni televisive (festival di Sanremo, *Fantastico*, *Domenica in*) sotto la guida di maestri tra cui Gianni Ferrio, Bruno Canfora, Pippo Caruso, Renato Serio.
È considerato uno dei pochi violinisti jazz in Italia.
Tra le sue collaborazioni: Alexander Ragtime band (unico gruppo in Italia ad eseguire il ragtime filologico) Aires Tango, Rocco Zifarelli, Giovanni Lo Cascio & Arnaldo Vacca (Boom Boom Language), Bruno Tommaso, Tommaso Vittorini, Battista Lena, Francesco Lo Cascio, Piero Brega, Lino Patruno, Evan Lurie, Stefano Di Battista, Gegè Telesforo, Enzo Pietropaoli.
È membro dei Pietropaoli Modern Syncopators.

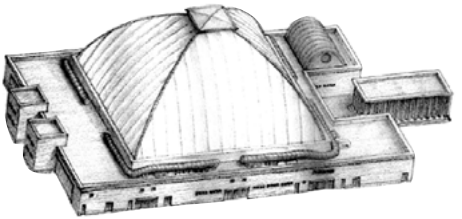
FRANCO TESTA

Ha collaborato con i maggiori musicisti italiani fra i quali ricordiamo Massimo Urbani, Danilo Rea, Sandro Gibellini, Pietro e Marcello Tonolo, Roberto Gatto, Enrico Rava e molti altri di particolare interesse sono le partecipazioni a fianco di Jerry Mulligan, Lew Tabackin, Sal Nistico, Rachel Gould, Chet Baker e Gale Moran.
Svolge attività di session man in studio di registrazione e in tournée con iprincipali artisti di musica leggera italiana, ne ricordiamo solo alcuni come: Jannacci, Mina, Ramazzotti, Fiorella Mannoia, Francesco De Gregori, Alice, Matia Bazar, Timoria, Ivano Fossati.
Inoltre nel 2004 ha diretto l'orchestra del festival di Sanremo, producendo e arrangiando il disco di Omar Pedrini.

ELLADE BANDINI

Nato a Ferrara nel 1946, all'età di 4 anni riceve come regalo di Natale una piccola batteria giocattolo: da qui comincia il suo interesse verso lo strumento, che continua poi intorno ai 15 anni con alcune sporadiche lezioni presso il maestro Roul Ferretti. A 16 cerca di assimilare i principali trucchi del mestiere guardando il batterista Giorgio Zanella, mentre la carriera vera e propria la inizia l'anno dopo, a 17 anni, suonando con alcune orchestre professioniste nelle sale da ballo e night club di tutta Italia: è in una di queste orchestre, quella del maestro Ugo Orsatti, che suona per la prima volta con Ares Tavolazzi.
Inizia la professione di batterista suonando per la cantante Carmen Villani, nel gruppo beat Avengers (in cui al basso c'è nuovamente Ares Tavolazzi), con cui incide anche un 45 giri omonimo nel 1965 per la Bluebell (alla voce c'è Carmen Villani), oltre che partecipare a quasi tutti i 45 giri della cantante.
Diviene presto un turnista molto richiesto, suonando in alcuni 45 giri di successo di quegli anni, come *Io mi fermo qui* di Donatello o *Vendo casa* dei Dik Dik.
Nel 1969 con Ares Tavolazzi e Vince Tempera forma i The Pleasure Machine, ed inizia con loro la collaborazione con Francesco Guccini, fino al 1982 solo su disco e poi anche in tournée.
Collabora anche con moltissimi altri musicisti italiani: Roberto Vecchioni, Paolo Conte, Fabio Concato, Vinicio

Capossela, Fabrizio De André, Angelo Branduardi, Mina, Adriano Celentano, Dellos, Lucio Battisti, Dik Dik, Equipe 84, Antonello Venditti, Ron, Biagio Antonacci, Ornella Vanoni, Edoardo Bennato, Zucchero, Fiorella Mannoia, Eros Ramazzotti, I Giganti, Luigi Maieron.
Con gli amici Ares Tavolazzi, Andrea Pozza, Carlo Atti, Roberto Rossi, Marco Tamburini e Piero Odorici suona nella formazione Jazz Encounters. Partecipa inoltre a numerosi festival Jazz con il vocalista compositore Alan Farrington e il chitarrista Sandro Gibellini. Sempre nel mondo del Jazz ha occasione di collaborare con personaggi del calibro di Phil Woods, Lee Konitz, Ray Bryant, Carl Fontana, George Benson, Eric Marienthal, Brian Auger.
Attulmente fa parte della *Drummeria*, orchestra di percussioni formata oltre che da Bandini da altri quattro batteristi: Walter Calloni, Maxx Furian, Christian Meyer, Paolo Pellegatti. La Drummeria si esibisce in emozionanti e spettacolari live basati su assoli di gruppo usando i tamburi come mezzi espressivi di grande spessore.
Alterna inoltre, all'attività live ed in studio, seminari e l'insegnamento nel corso di laurea di musica jazz al Conservatorio Frescobaldi di Ferrara.



palazzo m. de andré

Il Palazzo "Mauro de André" è stato edificato alla fine degli anni '80, con l'obiettivo di dotare Ravenna di uno spazio multifunzionale adatto ad ospitare grandi eventi sportivi, artistici e commerciali; la sua realizzazione si deve all'iniziativa del Gruppo Ferruzzi, che ha voluto intitolarlo alla memoria di un collaboratore prematuramente scomparso, fratello del cantautore Fabrizio. L'edificio, progettato dall'architetto Carlo Maria Sadich ed inaugurato nell'ottobre 1990, sorge non lontano dagli impianti industriali e portuali, all'estremità settentrionale di un'area recintata di circa 12 ettari, periodicamente impiegata per manifestazioni all'aperto. I propilei in laterizio eretti lungo il lato ovest immettono nel grande piazzale antistante il Palazzo, in fondo al quale si staglia la mole rosseggiante di "Grande ferro R", di Alberto Burri: due stilizzate mani metalliche unite a formare l'immagine di una chiglia rovesciata, quasi una celebrazione di Ravenna marittima, punto di accoglienza e incontro di popoli e civiltà diverse. A sinistra dei propilei sono situate le fontane in travertino disegnate da Ettore Sordini, che fungono da vasche per la riserva idrica antincendio.

L'ingresso al Palazzo è mediato dal cosiddetto *Danteum*, una sorta di tempietto periptero di 260 metri quadri formato da una selva di pilastri e colonne, cento al pari dei canti della *Commedia*: in particolare, in corrispondenza ai pilastri in laterizio delle file esterne si allineano all'interno cinque colonne di ferro, tredici in marmo di Carrara e nove di cristallo, allusive alle tre cantiche dantesche.

Il Palazzo si presenta di pianta quadrangolare, con paramento esterno in laterizio, ravvivato nella fronte, fra i due avancorpi laterali aggettanti, da una decorazione a mosaico disegnata da Elisa Montessori e realizzata da Luciana Notturni. Al di sopra si staglia la grande cupola bianca, di 54 metri per lato, realizzata in struttura metallica reticolare a doppio strato, coperta con 5307 metri quadri di membrana traslucida in fibra di vetro spalmata di PTFE (teflon); essa è coronata da un lucernario quadrangolare di circa otto metri per lato che si apre elettricamente per garantire la ventilazione.

Quasi 4.000 persone possono trovare posto nel grande vano interno, la cui fisionomia spaziale è in grado di adattarsi alle diverse occasioni (eventi sportivi, fiere, concerti), grazie alla presenza di gradinate scorrevoli che consentono il loro trasferimento sul retro, dove sono anche impiegate per spettacoli all'aperto.

Il Palazzo, che già nel 1990 ha ospitato un concerto diretto da Valerij Gergiev, con la partecipazione di Mstislav Rostropovič e Uto Ughi, è stato da allora utilizzato regolarmente per alcuni dei più importanti eventi artistici di Ravenna Festival.

Gianni Godoli

coordinamento editoriale e grafica
Ufficio Edizioni Ravenna Festival

in copertina
Antonio Canova (1757 - 1822), modello per la stele funeraria di Giovanni Volpato, gesso 120 x 165 cm, Ravenna Liceo Artistico P.L. Nervi (proprietà Accademia di Belle Arti di Ravenna)

stampa
Grafiche Morandi, Fusignano